

Alla corte di Fagioli, senza obbligo di parcella

## Ottocento «fagiolini» si lasciano innamorare

■ No, Massimo Fagioli non ci sta. È stanco di parlare con i giornalisti, di permettere che assistano alle sue lezioni e poi, il giorno o il mese dopo, leggere un falso ritratto di se stesso. «Mi paragonano ad un guru, ad un santone... ma che cosa ho io da spartire con gente come Verdiglione o Gindro? Mi dispiace, ma ho il diritto di esercitare la mia attività liberamente e se dovete occuparvi di me solo per paragonarmi a fenomeni da baraccone, allora no... mi dispiace».

Gentile ma irremovibile: alla lezione non si assiste. Gli incontri di quattro ore che dal lunedì al giovedì si tengono in via Roma Libera 23 appartengono solo a lui e ai duecento «fagiolini» che ogni sera si radunano nel suo studio. Questi appuntamenti sono ormai leggenda da quando nel 1980 Fagioli iniziò le sue sedute collettive in via di Villa Massimo. «Figuriamoci se io posso mescolarmi con signori che si svegliano la mattina e dicono di essere psicanalisti. Io, cari miei, ho fatto tutto quello che si deve fare: laurea in medicina, specializzazione, training. Tutto, tutto». Lo spazio degli incontri è, in scala ridotta, un'aula universitaria, una porzione di panche semicircolari, più lunghe in alto, più strette in basso e, al vertice di questo «triangolo», c'è lo spazio per la Sua poltrona. Circa ottocento persone a settimana seguono Fagioli. Non c'è obbligo di parcella, chi vuole, prima di uscire, può lasciare dei soldi in una sacca comune. «Qui non esisto-

no contratti, né appuntamenti. Non c'è nessun tipo di coercizione. La mia è una metodologia seria, che non si può spiegare in due parole e investe tutto il mondo della conoscenza e dell'inconscio». Fagioli ha una memoria di ferro. «Ricorda ogni cosa di ognuno di noi - si lascia sfuggire uno degli "ottocento" - È affascinante, disponibile».

La sera alle 18, ora in cui inizia il corso, sostare davanti al portone di via Roma Libera può costituire un'esperienza unica. Fino alle sei meno cinque, infatti, la strada non presenta nessuna particolarità rispetto a quelle vicine. Poi, nel giro di cinque minuti, ecco arrivare, alla spicciolata, la gente. Il gruppo diventa via via più folto. Sembra disporsi strategicamente di fronte al portone: una lunga fila proprio davanti e due ali ai lati. Quel tratto di strada, prima anonimo, si trasforma in una inquietante uccelliera. Come passerai sui rami degli alberi formano nella semioscurità una massa ondeggiante eppure ferma. Alle sei, tutti insieme, spiccano il volo (una corsa) verso il portone e da lì non usciranno per quattro ore. Di che cosa parlano? «Di tutto - spiega chi segue gli incontri - , Massimo è informato di ogni cosa, legge moltissimo. A volte si parte da un articolo, a volte da un sogno. Ma non si può spiegare a chi non ha mai assistito». Rifiutano le etichette, ma un simbolo tutto loro ce l'hanno, i «fagiolini»: un adesivo con sotto la scritta «Lasciarsi innamorare». □ A.Ma.

## Cancrini: «Il valore terapeutico è zero»

CON I TUOI SILENZI FINIRÀ  
CHE DIVENTERÒ SCHIZOFRENICA...

PARLARE UNA PER  
VOLTA, PLEASE.



Da che cosa nasce, professor Cancrini, l'esigenza di essere partecipi in cento, duecento persone, di un unico avvenimento psicoanalitico?

Episodi come quelli presi in considerazione nascono, secondo me, da un interesse più culturale che non terapeutico nei confronti dei concetti psicologici. Si parte da una situazione di malessere individuale, ma si cerca in seguito di andare più a fondo nell'esperienza culturale di un viaggio all'interno della mente.

Nonostante l'eterogeneità che si riscontra in questi gruppi, si può parlare di un soggetto «tipo» particolarmente predisposto?

Molti di coloro che partecipano a sedute e seminari collettivi seguono anche l'analisi individuale. Ma direi che le attese di cui parlavo prima, quelle di carattere

culturali, sono la spinta principale, oltre ad un elemento comune che è la fragilità personale.

Quale utilità hanno queste metodologie seguite da tante persone insieme?

Non hanno valore terapeutico. Anzi in alcuni casi diventano addirittura pericolose, perché aumentano il disagio personale. È capitato sia a me che ad altri miei colleghi di dover intervenire su alcuni pazienti traumatizzati proprio da queste metodologie.

C'è qualcosa che accomuna i due «fenomeni» romani, Fagioli e Gindro, pur nella diversità di teorie e metodi?

Hanno entrambi delle notevoli doti sul piano personale, in grado di attirare e mantenere l'attenzione del pubblico: quelle di Fagioli mi sembrano legate ad un

ambito più propriamente culturale, in Gindro, invece, mi sembra preminente l'empatia con la gente. Ma, nello stesso tempo, hanno anche una debolezza in comune: l'incapacità di accettare uno scambio di esperienze, di non potersi considerare se non come protagonisti assoluti. E quando una persona accetta di essere considerata per lungo tempo come un capo carismatico, allora il rischio è che ci creda troppo, stravolgendo anche gli equilibri del rapporto con gli altri.

Lel è a conoscenza di altre esperienze come queste qui a Roma?

No, non ne conosco altre.

Eppure intorno a questi fenomeni più vistosi esiste una miriade di istituti, corsi, associazioni che sviluppano autonome metodologie psicoanalitiche o psicoterapeutiche cui si rivol-

gono, ogni mese, centinaia di persone.

Sicuramente le realtà cui fa riferimento hanno uno spazio di mercato. In mancanza di una legge è difficile avere il polso della situazione. Quelle che hanno maggior successo, comunque, sono quelle che si mettono al servizio della patologia. In molti casi non ci sono persone qualificate a dirigere questi centri, ma persone che dopo aver ottenuto, per esempio, una laurea in psicologia non hanno poi fatto nessun training. Il concetto base per le terapie, allora, è semplice ma ingannevole: se si riesce a trovare una buona ragione per gli errori che commettono gli altri (quelli che cercano la terapia), allora ti fai degli amici. Mentre una terapia ben fatta propone al contrario lo scontro, crea difficoltà, mobilita l'esistente. □ A.Ma.